

L'ITALIA FERITA

«Lavoro e sicurezza il modello emiliano è già ripartito»

- Il 2 giugno dei sindacati Camusso, Angeletti e Bonanni in visita nei territori colpiti dal terremoto
- Tutele per il lavoro e la vita perché si ricominci senza rischi e si eviti che le aziende delocalizzino

MASSIMO FRANCHI
INVIATO A MIRANDOLA (MODENA)

Un viaggio discreto nei luoghi della distruzione. Nell'Emilia orgogliosa che vuole ripartire, ma in sicurezza. Cgil, Cisl e Uil dovevano essere a Roma a manifestare contro il governo. Hanno invece deciso di festeggiare la Repubblica venendo qua dove i lavoratori sono finiti sotto i capannoni e il lavoro rischia di scappare lontano. Hanno pranzato con gli sfollati e i volontari, hanno ascoltato e incitato i lavoratori e i sindacalisti locali, improvvisato comizi con il megafono di fianco ai camper e alle tende. Se il terremoto è stato quel «brutto lavoro che è stato», qui si vuole tornare al «buon lavoro che si è sempre fatto».

L'orgoglio e il carattere delle genti di queste parti ha già fatto reagire l'intera popolazione: «Siamo tutti mobilitati». L'Emilia produttiva non è già più ginocchio. Si sta rialzando da sola. Ma farla ripartire «al più presto, ma solo in sicurezza» è l'imperativo. Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti partono da Bologna su un pullmino. Con le delegazioni ridotte all'osso scelgono di muoversi senza lampeggianti e con le scorte ridotte al minimo con la richiesta ai giornalisti di evitare di seguirli in tutti gli spostamenti. Arrivano a Marzaglia, il campo base della Protezione civile. Incontrano Franco Gabrielli e il governatore Vasco Errani e con loro fissano quel «patto sociale fra imprese e sindacati» che chiede subito «al governo di far partire gli ammortizzatori

sociali» e di conciliare «rapidità e legalità», come sottolinea Camusso. Da ex muratore Raffaele Bonanni spinge sul tasto «della necessità di una cooperazione fortissima per trovare accordi per garantire che il lavoro rimanga qui» e «perché la ricostruzione venga fatta nella legalità dalle aziende migliori». Luigi Angeletti invece sottolinea «la funzione essenziale del Commissario Errani che deve garantire i criteri di sicurezza nel far riaprire nel modo più veloce possibile». È una lotta contro il tempo, perché il rischio è quello di vedersi portare via il lavoro e non rivederlo più. «Il messaggio è che si può continuare a lavorare qui, non c'è da delocalizzare, si può riaprire in tempi ragionevoli», ripete Susanna Camusso. Per farlo Errani ricorda che «c'è già un fondo di rotazione a tasso zero per tutte le imprese per interventi immediati per riavviare o ricostruire gli impianti - spiega - un accordo che sarà operativo nei prossimi giorni e che avverrà prima del riconoscimento dei danni, da fare in un secondo momento». Mentre per il settore bio-medicale, l'80% del quale è nel distretto di Mirandola, promette che «entro dieci giorni lo Stato pagherà tutte le fatture arretrate».

Poi il pranzo al campo Friuli Venezia Giulia di Mirandola di fianco alla piscina. Qui il Cicerone è Alberto Morselli, segretario generale Filctem Cgil, ma soprattutto ex sindaco e «sfollato a Nantola» che racconta fiero come la sua città «sta reagendo». Si vedono gru gigantesche già al lavoro sui capannoni

industriali e qualcuno che ha già intonato le crepe della casa o del negozio. Poi si passa nell'alto ferrarese, in quella Cento che indenne alla prima scossa è stata colpita duramente dalla seconda e ora ha 1.400 sfollati. Nell'arrivarci si passa davanti alla Wm, grande azienda metalmeccanica in cui, anche nel giorno di festa, si stanno facendo controlli per capire se e quando potrà ripartire l'attività produttiva.

L'ultima tappa è a Crevalcore, comune della bassa bolognese più colpito della provincia dove il centro storico è tutta zona rossa e dove 3mila persone dormono fuori casa. Qua c'è la Magneti Marelli, la fabbrica Fiat che di punto in bianco, senza nessun preavviso e senza avvertire nessuno qualche giorno fa aveva deciso di caricare i macchinari e di portarli nell'altra sede di Bari. L'allarme lanciato via Facebook dalla Fiom ha bloccato il piano con il presidio degli operai a non far uscire i camion già caricati. E qui è successo un altro miracolo sindacale. Quando la proprietà ha convocato solo Fim Cisl e Uilm per discutere il da farsi, i sindacati che hanno sempre firmato tutto con Marchionne, hanno chiesto che questa volta la Fiom-Cgil non fosse esclusa. E così tutti i sindacati hanno bloccato unitariamente la fuga del lavoro e trovato un accordo verbale per mantenere la produzione a Crevalcore. «La paura l'abbiamo ancora - spiega Francesco Di Napoli, delegato Fiom - perché l'azienda continua a dire che se non riusciremo a soddisfare la commessa di pezzi di motore per la Fiat di Termoli, il trenta per cento della produzione sarà comunque spostata a Bari. Ma è un pretesto». Se ne riparerà martedì, quando sindacati e imprese di Bologna si siederanno al tavolo per mettere a punto gli accordi del caso. Una conferma ulteriore: il modello emiliano è già ripartito.



LA PROPOSTA

Ri-locazione concordata per evitare la fuga delle imprese

La risposta al rischio delocalizzazione si chiama ri-locazione concordata. Si tratta di un accordo fra imprese e sindacati per spostare la produzione in stabilimenti vicini, dietro l'impegno scritto che, appena possibile, si tornerà nelle fabbriche originarie. Il primo esempio, si spera di una lunga serie, dovrebbe essere alla Titan, azienda che produce ruote tendi-cingolo per la movimentazione terra e fra i suoi clienti ha il colosso Caterpillar. In Emilia ci sono due stabilimenti, uno a Finale Emilia, nel modenese, gravemente lesionato, e uno a Crespellano, nel bolognese, perfettamente intatto. In entrambi vi lavorano 300 dipendenti che fanno

produzioni simili o compatibili. L'idea, appoggiata dai sindacati, è di spostare la produzione e i lavoratori di Finale a Crespellano. Per farlo i sindacati sono disponibili a produrre anche il sabato e la domenica. «Sarebbe una soluzione logica - spiega il segretario Cgil di Bologna Danilo Gruppi -. In questo modo tutti tornerebbero a lavorare e non avrebbero bisogno di ammortizzatori, mentre l'azienda non perderebbe commesse. Naturalmente appena sarà possibile riportare la produzione a Finale, questo sarà fatto e l'accordo deve prevederlo». «L'idea di un accordo di programma che discuteremo con la Regione e Confindustria regionale - gli fa eco il segretario regionale Cgil Vincenzo Colla - prevede queste pratiche assieme alla parte delle procedure per il rispetto della legalità e degli appalti per la ricostruzione».

«Bisogna armonizzare le normative antisismiche regionali»

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

In Italia un terremoto del 5-6° grado sulla scala Richter fa una catastrofe quando in Giappone non muore nessuno, neanche d'infarto. Sarà per questo che dopo l'edilizia così poco antisismica i primi a essere messi sott'accusa sono gli esperti di terremoti, dai blog e voci più o meno autorevoli, che accusano l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia di aver sottovalutato il rischio. «A volte mi sembra la storia della Luna e del dito», dice Carlo Meletti sismologo dell'Ingv.

Avete sottovalutato i pericoli delle faglie sotto la pianura padana?

«No, le faglie della pianura padana sono state considerate nelle nostre stime, essendo note da tempo. Certo, le nostre mappe di pericolosità sismica sono aggiornabili, però in primo luogo devono essere recepite».

Invece restano nei cassetti?

«Era successo in passato. La mappa attuale è un documento ufficiale dello Stato. Ma è anche vero che tra il 2003 e il 2009 una lunga fase di transizione si è sovrapposta ad un intreccio di legislazioni regionali e nazionali in cui è difficile districarsi. Di fronte ad aggiornamenti della normativa tecnica ci sono sempre fasi transitorie per consentire ai tecnici

L'INTERVISTA

Carlo Meletti

Esperto dell'Istituto nazionale di Geologia e Vulcanologia, primo tecnologo della sezione di Pisa dedicata a sismologia applicata all'ingegneria



di aggiornarsi mentre le Regioni hanno la competenza di aggiornare le zone sismiche a cui era vincolata la progettazione; dal 2009 invece i parametri sismici per la progettazione derivano dalla nostra mappa, possono cambiare punto per punto a seconda di un dettaglio che può variare anche all'interno del territorio di un singolo comune. Le Regioni possono introdurre la microzonazione, si chiama così lo studio dettagliato del territorio per individuare le zone che in caso di terremoto diventano ancora più pericolose».

E lo fanno?

«Non c'è un obbligo a livello nazionale anche se abbiamo delle linee di indirizzo. Un obbligo potrebbe essere introdotto nella normativa regionale, che cambia da Regione a Regione».

Allora è colpa del troppo federalismo?

«Deriva dal decreto Bassanini del '98 che demandava alle Regioni queste competenze fino ad allora statali. Così non c'è un'unica legge antisismica nazionale come altrove, bensì un ventaglio di normative. Poi ci sono state diverse politiche di prevenzione a livello regionale. Se tutto ciò sia giusto o no, è una problema politico, è ciò che è successo. Certo, i presidenti di Regione essendo più vicini al territorio hanno interesse a tutelare i loro cittadini. Oltre ai tagli ci sono sensibilità

maggiori o minori sulla prevenzione».

Come dire che nel Sud ce n'è di meno?

«Non è questione di Sud e Nord. La Sicilia nel 2003 è stata la prima Regione italiana a darsi regole più dure per ospedali, caserme e altri edifici considerati strategici. C'era, ricordo, un dirigente della Protezione civile molto attento e competente. Nel Lazio, sempre nel 2009, si è scelto alzare il livello di sicurezza prendendo in considerazione tutti parametri più elevati nel range di rischio fissato nelle stime dell'Ingv».

I palazzi non vengono giù per troppa burocrazia. C'è chi dice ci sono troppi geometri e pochi ingegneri e che si usano materiali scadenti. Cosa ne pensa?

...

«Difficile districarsi nell'intreccio legislativo, le norme variano anche fra Comune e Comune»

...

«Cambiano anche le politiche preventive. Questione di sensibilità non di Nord e Sud»

«Abbiamo una casistica. La maggior parte degli edifici crollati in tutti i terremoti studiati presenta lo stesso problema: errori progettuali o di costruzione, come l'insufficiente legame tra pilastro e travi portanti. Ho fatto un conto, sulla base dei dati Istat, e l'80% delle abitazioni in Italia sono state costruite prima del 1981, anno in cui entrò in vigore la prima moderna normativa antisismica, dopo l'Irpinia. Si tratta di 26 milioni di case, molte delle quali costruite nel periodo del dopoguerra o nel boom economico. Nessuno sa se siano state fatte verifiche di resistenza».

Eppure pare che tendano a crollare le costruzioni più recenti.

«No, si vede anche all'Aquila, crollano sia quelle vecchie che quelle nuove che sono state costruite male».

La crescita non potremmo, scusi, farla mettendo in sicurezza queste case?

«Le farò solo un esempio, in Toscana nel '98 fu varato un progetto pilota con pochissimi soldi: la Regione dava 10-20 milioni a famiglia, a fondo perduto, per incatenare le case più a rischio. Le ditte, anche piccole, hanno comprato microcarotieri e si sono costruite un know how. Lo stesso in grande ha fatto l'Umbria. E l'Italia, dopo Grecia e Turchia, nella mappa europea alla quale stiamo lavorando, è il Paese in Europa a maggior rischio sismico».